

GIOVENTU' MISSIONARIA

A large, stylized illustration of a globe with a large cross in the background. Several angels with wings are depicted flying around the globe. The title 'GIOVENTU' MISSIONARIA' is written in large, bold, blue letters across the globe.

*Andate per tutto il mondo,
predicate il Vangelo ad ogni creatura.*
(S. MARCO. XVI, 15).

ABBONAMENTI A "GIOVENTÙ MISSIONARIA",

Per l'Italia e Colonie. Anno .	L. 5,00	— Semestre .	. . .	L. 3,00
Per l'Estero. Anno .	L. 8,00	— Semestre .	. . .	L. 5,00

 Per gli abbonamenti rivolgersi all'**Amministrazione**, Corso Regina Margherita, 174 - TORINO (9).

Lettori e lettrici,

Gioventù Missionaria augura di cuore buone vacanze a tutti voi che, compiuto l'anno scolastico, tornate in seno alle vostre famiglie; ma perchè gli auguri abbiano il loro effetto, voi non dovrete dimenticare durante le vacanze di essere *giovani missionarii*, e darcene una prova.

E la prova la darete nella propaganda attiva e continua di *Gioventù Missionaria*, nel farla conoscere, leggere e procurarle abbonati!

Suggeriamo — e suggeritelo anche voi — l'*abbonamento semestrale* — da luglio a dicembre — per sole *Lire tre!*

La prova del vostro zelo sarà il numero degli abbonati che procurerete.

Buone vacanze dunque e... molti abbonati!

IL DIRETTORE.

APOSTOLATO MISSIONARIO.

Vari zelanti amici e benefattori delle nostre Missioni ci han chiesto un elenco delle somme occorrenti al mantenimento di missionari, di catechisti, di aspiranti, di orfanelli ecc. Non è possibile — pei continui sbalzi del cambio e del costo della vita — fissare in una cifra esatta la somma: indichiamo tuttavia una cifra di contribuzione che sarebbe annualmente desiderata:

1. Per un Missionario	L. 2000
2. Per un maestro-catechista di missione	„ 1800
3. Per un aspirante del Corso Superiore all'Istituto Card. Cagliero	„ 1500
4. „ „ del Corso Inferiore „ „ „	„ 1000
5. Per uno studente indigeno aspirante	„ 750
6. Per un orfanello accolto negli orfanotrofi di missione	„ 500
7. Per l'imposizione del proprio nome ad un battezzando	„ 50

Vi si può concorrere anche con qualunque offerta.



SOMMARIO: *D. Giulivo* - I beniamini dell'Eucaristia. — LE MISSIONI SALESIANE: *G.* - La missione tra i Jivaros dell'Equatore. — *Sac. N. Strazzeri* - I Jivaros. — *Sac. V. Barberis* - Tra i lebbrosi della Cina. — *Sac. G. Fagnani* - Omonimie preziose (Assam). — AVVENTURE E RACCONTI: *Sr. E. Lanza* - I Naufraghi del Montello. — FLORA E FAUNA DELLE MISSIONI: *G. Bononcini* - Il leone. — ROMANZO: *G. Cassano* - I pirati del Kwang-Toung.

I Beniamini dell'Eucaristia.

Carissimi Amici,

I giovani che brillano per pietà religiosa e purezza di costumi sono divinamente attratti con predilezione speciale all'Eucaristia, e nei fervori eucaristici crescono facilmente alle più nobili vocazioni di perfetti cattolici, apostoli del bene e bene spesso anche di santi religiosi, preti e missionari.

O cari giovani, aprite per tempo il vostro cuore a divenire ogni giorno tabernacolo vivente di Gesù Eucaristico, infiammatevi dei suoi divini amori, vivete con lui e per lui, ed egli troverà sua delizia lo stare con voi. Sarete i suoi Beniamini.

Nella chiesa di S. Lorenzo in Milano, tra i magnifici quadri che vi si ammirano, ve n'ha uno in cui è dipinta la seguente mistica leggenda.

Il parroco di Sissolty, nel Cantone di Lucerna in Svizzera, stava portando il santo Viatico in campagna. Il tempo era inclemente e le piogge avevano rese fangose e quasi impraticabili le strade, e i sentieri.

Il buon parroco, giunto in un punto difficile, inciampò malamente e cadde a terra. Ed ecco che in quella caduta la piccola sacra pisside si aprì e l'Ostia santa riversata nel fango scomparve.

Afflittissimo il buon sacerdote, gittandosi in ginocchio nel fango, esclamava tra i singhiozzi: « Mio Dio, abbiate pietà di me,

nè io più mi alzerò di qui, se prima non avrò ritrovato l'Ostia santa... ».

A così umile ed ardente preghiera, ecco di mezzo al fango sorgere tosto una pianticella che germoglia rapidamente e produce un gran fiore splendente dei più brillanti colori. Ma qual non fu la maggior meraviglia, quando il buon parroco tutto estasiato scorge nel calice di quel fiore intatta l'Ostia santa che egli cercava. Oh con quanto giubilo la raccolse! Riprese il cammino velocemente e portò all'infermo il S. Viatico.

Cari giovani, siate voi il fiore dei campi, il giglio delle convalli che raccoglie il buon Gesù. Allora anche in mezzo ai pericoli saprete conservarvi forti e immacolati, come il raggio del sole che pur tra il fango, non si macchia mai.

E il buon Gesù vi accompagnerà sempre anche nei momenti più difficili della vostra vita e delle vostre eroiche vocazioni.

Raccontava l'« Osservatore Romano » del 20 marzo di quest'anno 1923 che dopo il martirio del celebre missionario Padre Charles de Foucaud, avvenuto a Tamanresset per opera di fanatici Tuaregs (Marocco) il 1° dicembre 1916, veniva incaricato un ufficiale francese di recarsi sul luogo del martirio, per cercarvi e seppellire il corpo del santo missionario. Detto ufficiale con gran meraviglia scopriva colà sulla sabbia, fuori della demolita capanna e cappella, un'Ostia santa in un piccolo ostensorio.

L'ufficiale si prostra e adora. Frattanto

indeciso sul da fare in così insolito caso, si mette i guanti bianchi, avvolge con un pezzo di lino l'ostensorio, con quel sacro tesoro risale sul cammello e tenendosi il S. Sacramento sul cuore, attraversa il deserto ritornando alla guarnigione. Era la prima processione del SS. Sacramento nel Sahara.

Gesù Eucaristico aveva accompagnato

fino al Calvario il missionario martire e ne aveva ancora custodito i resti mortali.

Così sarà di voi, o giovani, se sarete i Beniamini dell'Eucaristia. Gesù vi ispirerà le più elette vocazioni, vi sosterrà a seguirle fedelmente fino alla morte e vi accompagnerà fino alla gloria delle grandi conquiste e dei gaudi del paradiso.

Don GIULIVO.

LE MISSIONI SALESIANE

La Missione tra i Jivaros dell'Equatore.

L'origine della missione.

La spedizione dei missionari salesiani per l'Equatore fu l'ultima benedetta dal Ven. Don Bosco (1887). Quando i nostri confratelli giunsero colà guidati dal compianto D. Luigi Calcagno, iniziarono l'opera loro col Collegio di Quito e intanto prepararono il disegno della futura missione. Nel 1891 il loro superiore ritornava in Italia per sottoporlo all'approvazione del Sig. D. Rua e per avere il personale occorrente per la casa da aprirsi a Cuenca, alle porte della regione abitata dai Jivaros (Kivaros). Nel medesimo tempo il governo equatoriano chiedeva ufficialmente alla S. Sede di istituire vari vicariati nella regione orientale, uno dei quali — quello di Mendez e Gualaquiza — da affidarsi ai Salesiani. La S. Sede annuiva al desiderio del governo e l'8 febbraio 1893 istituiva il vicariato della nostra missione.

Nell'agosto di quell'anno alcuni nostri confratelli compivano le prime escursioni nella foresta di Gualaquiza e nel 1894 si stabilivano definitivamente colà in numero di quattro per dar principio alla missione. Nel 1895 vi si aggiungevano anche le Figlie di Maria Ausiliatrice e la S. Sede, il 18 marzo, procedeva alla nomina del Vicario nella persona di Mgr. Giacomo Costamagna.

Le prime prove.

Fin dal principio le prove si ebbero e ben gravi. Era appena aperta la Casa

di Gualaquiza che un misterioso incendio la consumava in poche ore il 17 dicembre 1894 e si dovette perdere un tempo prezioso per ricostruirne un'altra. Un'altra prova più grave fu il decreto d'espulsione emanato dal nuovo governo, sorto dalla rivoluzione, il 23 agosto 1896, per cui i Salesiani furono messi ai confini dello stato. La brutta notizia raggiunse il nuovo Vicario apostolico mentre si recava dall'Italia alla sua residenza: trovandosi chiuse le porte egli dovette errare sei lunghi anni per le repubbliche del Sud America attendendo il momento propizio per entrare nell'Equatore.

Per fortuna i missionari di Gualaquiza ebbero risparmiato l'esilio e proseguirono, pur fra mille strettezze e nel più completo isolamento, il loro apostolato: nel 1897 essi gettavano in Gualaquiza anche le fondamenta della Chiesa di Maria Ausiliatrice affidando la Missione alla sua materna protezione.

Lo sviluppo della missione.

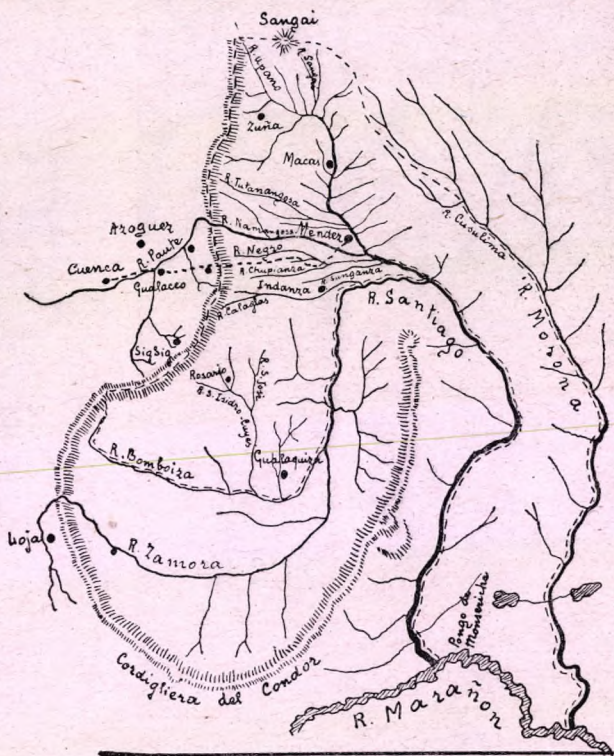
Coll'entrata di Mgr. Costamagna e coll'arrivo di nuovi missionari (1901) la missione cominciò a svilupparsi. Si fondò una residenza provvisoria a *Pachicosa* (1905) mentre si apriva una prima strada nella boscaglia tra Gualaquiza e il Cuchumbeza (1905-906); poi si costruì la casa al *Sig-sig* per accogliere gli orfani del vicariato e quella di *Gualacco* per servire di base verso la regione di Indanza (1909). Nel 1915 si stabilirono due residenze definitive, a *Indanza* e a *Santiago di*

Mendez. Nel 1917 poi per merito del missionario D. Albino Del Curto si intrapresero i lavori della strada Guallaceo-Mendez, opera meravigliosa e di assoluta necessità che sarà sempre per nostro confratello un bel titolo di gloria. La strada corre per 75 Km. tra balze e foreste attraversando su ponti il *Rio Negro* e il *Namangosa* o *Paute*: la sua costruzione costò vari anni di fatiche, sostenute generosamente dai coloni del Pan che misero le loro braccia a disposizione del missionario.

In quell'anno (1917), Mgr. Costamagna per l'avanzata età rinunziò al Vicariato ritirandosi nell'Argentina e la S. Sede provvide ad eleggere il successore nella persona di Mgr. Comin, già superiore delle case dell'Equatore (1920). Nel recente viaggio (1922) a Roma, egli ottenne un'aggiunta di Territorio al suo Vicariato, cioè la parte settentrionale dal Tutangnosa al Pizzo vulcanico di Sangai, la sacra montagna che i Jivaros guardano dalle alture, a distanza, quando profferiscono i terribili giuramenti di vendetta sui loro nemici.

Il vicariato di Mendez e Gualaquiza abbraccia oggi una superficie di 15.000 Km². con 20 mila abitanti, alla cui civilizzazione attendono i missionari nei quattro centri principali di *Gualaquiza*, *Indanza*, *Mendez* e *Macas*.

famiglia ha la sua casa isolata nella foresta, distante dalle altre); vi è poi così radicata nei costumi dei Jivaros la poligamia e il culto della vendetta da frustrare l'opera del più zelante missionario; inoltre l'educazione cristiana dei fanciulli è pressochè impossibile, perchè se i genitori consentono di mandare i loro figli alla scuola, dopo alcuni giorni vanno a riprenderli, non potendo vivere nella continua preoc-



Le difficoltà della missione.

Tale è la rapida storia di quella missione: in essa non accenniamo di proposito alle fatiche sostenute dai missionari, che furono aspre e abbondanti senza pur dare, nello spazio di 30 anni, i risultati che si desideravano. Ma forse nessun'altra missione ha ostacoli così difficili quanto quella dei Jivaros. V'è la fitta boscaglia senza sentieri che non permette al missionario di muoversi liberamente; vi è la gente sparsa (ogni

cupazione che loro sovrastino pericoli da parte dei nemici.

Tenendo nel debito conto queste difficoltà, i nostri lettori si persuaderanno sempre meglio del dovere di pregare per le Missioni, perchè ciò che il missionario non può attendersi dalle sue fatiche, l'attende dalla grazia di Dio. Non dimenticate i poveri Jivaros: essi abbisognano della vostra carità più degli altri selvaggi.

G.

I JIVAROS.

Sono gli indii più famosi dell'America del Sud. Assoggettati dagli Spagnuoli al tempo della conquista, nel 1569 si sollevarono improvvisamente e in una notte distrussero la città di *Sevilla de Oro* sgozzando

vano la regione dalle Ande orientali alle rive del Pastaza e del Marañon che è ancor oggi sotto il loro incontrastato dominio, benchè ridotti a poche migliaia: ma non ha cessato di essere la regione per eccellenza della guerra e della barbarie come allora.

I Jivaros sono di bell'aspetto, di media statura ma tarchiati, dal portamento altero



Due uomini jivaros.



Due donne jivaros.

senza pietà tutti quelli che caddero nelle loro mani. Al governatore della città — che si era mostrato tanto crudele nell'esigere oro in quantità che gli indii non potevano dare — colarono oro fuso in gola in quella notte di strage e di orgia. Ai piedi della punta triangolare, detta *Pan de Azúcar*, giacciono ora sepolte, sotto la lussureggiante vegetazione equatoriale, estese rovine: sono forse quelle della città che provò il furore dei Jivaros nel difendere la propria libertà.

Allora, più numerosi, i Jivaros popola-

con un viso tondeggiante. Hanno per lo più capigliatura abbondante che curano con ricercatezza, ma sono affatto privi di barba. Sono i più intelligenti e astuti tra gli indii.

Non conoscono organizzazioni politiche, nè altro sistema di governo che il famigliare. Il capo famiglia è sovrano assoluto nella sua casa; sotto di lui vivono i parenti più prossimi mentre nelle vicinanze abita la gente che ha con lui vincoli di sangue e che riconosce la sua autorità, acquistatasi colle prodezze in guerra o alla caccia. Ogni capo famiglia è un *capitano*, attorno al quale

parenti e partigiani si stringono in occasione di guerre fratricide.

I Jivaros sono pieni del sentimento della forza; si adattano alla pesca, alla caccia e alla guerra, ma disprezzano ogni altro lavoro. Il Jivaro è un poltrone per natura, ma è anche un parlatore inesauribile; bisogna vederlo quando parla, come si agita, come gesticola, come scuote la sua lancia che tiene sempre nella destra, trascinato dall'ardore della sua calda eloquenza. Ma chi ascolta da vicino potrebbe con vantaggio aprire l'ombrello...! Pel lavoro vi sono le donne, ridotte alla condizione di schiave. Piccole di statura sono affaccendate dal mattino alla sera per servire il loro padrone; son esse che zappano e nettano il terreno, e che lo seminano; che preparano il cibo a tutte le ore, che manipolano la *ciccia*, che assestano la casa, che nutrono i bambini e allevano gli animali domestici. In caso di trasloco, son esse che trasportano sulle loro spalle quanto occorre per la nuova dimora. Le donne indossano il *Taraci* una camicia senza maniche che scende fino alle ginocchia; gli uomini vestono l'*Itipi*, una fascia che cinge i fianchi e arriva alle ginocchia.

Uomini e donne hanno il lobo delle orecchie forato e vi mettono un bastoncino di 26 centimetri al quale appendono gingilli.

Il Jivaro ha sempre con sé le sue armi, la lancia o il vecchio fucile, e la *bodoquera*; quest'ultima è un tubo di legno di *Chonta* (palma) con cui lancia soffiandovi piccole frecce, contro gli uccelli. Ha inoltre a tracolla una borsa nella quale ripone aghi, filo, specchi, colori, capsule di fucile e l'*itipi*: sono tutto il suo corredo indispensabile. Quando va a trovare un amico, si arresta a poca distanza dalla casa, attacca ad un albero lo specchio e coi vivaci colori che egli trae dalle piante della foresta comincia a dipingersi. Si sovraccarica di punti neri,

rossi, verdi e gialli il naso schiacciato, poi disegna linee rette, curve e spezzate sulla fronte, sulle guance, sul collo, sul petto e sulle braccia; indi si cinge l'*itipi* e avanza verso la casa dell'amico suonando il corno e gridando: *vengo io*. L'amico lo sente, corre



Tre piccoli jivaros, sfuggiti nella strage dei Navicia, e rifugiatisi alla Missione di Santiago di Mendez.

a dipingersi egli pure e vestirsi, e grida a vua solta: *vieni tu*. L'ospite entra, si siede di fronte all'amico e parla pel primo con forza mentre l'altro ascolta. Quali sono i discorsi del Jivaro? Sempre gli stessi! Ha offese da ricordare e vendicare, e stragi da compiere: parla per avere l'appoggio dell'amico. Perché la barbara ambizione che agita sempre il Jivaro è quella di celebrare

la shanza che, a suo modo di vedere, gli permetterà di essere stimato per qualche cosa.

I Jivaros sono sempre in guerra tra loro. Le offese debbono essere lavate con un'atroce vendetta, e questa ne reclama a sua volta tante altre. Questo istinto vendicativo è coltivato nel Jivaro fin dall'infanzia: se il padre non può vendicarsi, si vendicheranno i figli i quali a ciò si obbligano con giuramento quotidiano. Per riuscirevi si sobbarcano alle più dure fatiche, come lunghe marce notturne e appostamenti di settimane e mesi: e mettono in opera tutta la loro astuzia. L'anno scorso — la notte del 22 dicembre — tutta la Kivaria dei *Navicia* fu ridotta ad un cimitero dalla famiglia dei *Ciungiu* che meditò per un anno la vendetta simulando le più belle disposizioni alla pace e ricorrendo per questo anche all'autorità dei missionari. Fu una strage orribile: tre capi perirono crivellati barbaramente da colpi di lancia; le donne e i bambini furono portati via come bottino di guerra dai 60 indii assalitori. Solo tre giovinetti riuscirono a fuggire dalle mani degli assassini ed ora vivono nella casa della missione. I lettori li possono osservare nella nostra illustrazione stretti al missionario D. Telesforo Corbellini, al quale han protestato di non volersi mai più allontanare dalla Missione; c'è ancora nelle loro malinconiche fisionomie traccia dello spavento e del dolore provato in quella terribile notte.

Quando il buon Gesù regnerà dall'alto della croce su queste oscure foreste? Quando ammansirà colla sua grazia e col suo amore questi feroci abitanti?

Guayaquil.

Sac. NATALE STRAZZIERI
Salesiano.

I lebbrosi della Cina.

Prologo — Una leggenda.

— E che ne faremo del vino inquinato dal serpente-inchiostro?

Tale era il problema, che tutti i giorni proponevasi la famigliuola dei *Vong*, dopo la macabra scoperta di un serpentello, nero come l'inchiostro cinese, da cui derivava il nome, penetrato e morto nell'idria del vin di riso, rimasta

un giorno scoperta inavvertitamente. Un liquido oscuro pareva colasse dall'epidermide del rettile schifoso.

— Buttiamolo via questo vino!... Che ne facciamo?!

— Oh! no, è così buono e fragrante: non senti?

— E se fosse avvelenato?

— Ma che!

Intanto nessuno osava berne: i giorni passavano e l'idria continuava a rimanere intatta nel suo posto oscuro.

Un giorno si presentò all'uscio di casa un povero lebbroso tutto cenci e purulento, naso grosso, orecchie enfiate, con largo cappello di bambù in testa, la scodella in mano e la sacchetta in spalla, a domandare un po' di riso, un poco di thé e qualche soldo.

— Diamogli del vino dell'idria...? — disse uno della famiglia sottovoce. — Se muore, pazienza, povero lebbroso! avrà finito di soffrire! Se non muore, potremo berne anche noi...

La proposta fu accolta da tutti.

Il povero lebbroso toccò quel giorno il cielo col dito. Non si ricordava di essere mai stato trattato così bene: e profondevasi in mille ringraziamenti, promettendo che avrebbe pregato tutti gli dei e tutte le dee del *pantheon* cinese per la prosperità della benefica famigliuola.

Ed oh miracolo! non solo non ne morì, ma in capo a brevissimo tempo risanò della sua terribile malattia.

— Ma come hai fatto? — gli domandò un compagno di sventura, che divideva con lui la medesima pagoda, lo stesso riso, le stesse elemosine.

— Va anche tu alla casa dei *Vong*... fatti dare di quel tal vino... ma per carità non dir loro che io son guarito, se no chissà quale prezzo esigeranno...

L'amico vi andò, e guarì pure: poi un terzo, e poi un quarto...

La famiglia dei *Vong* era meravigliata dell'affluire dei poveretti; ma ignorando l'effetto del vin di riso, continuò a darne finchè dovette dire all'ultimo capitato: — Non ce n'è più!

E il serpentello? Lo buttarono via o lo bruciarono; la leggenda non lo dice. Ora però la razza dei serpenti inchiostro

non esiste più, e quindi dalla lebbra non si guarisce più, nè giammai si guarirà!

Sfondi di un terribile dramma.

La piacevole leggenda, qui in Cina, si tramanda di generazione in generazione; ma la spaventosa realtà che è la storia di tutti i giorni, qui si tace colla massima indifferenza.

isolate, lontane dai centri abitati. Un po' di paglia, una lurida stuoia, uno straccio di coperta è tutto il loro giaciglio.

Ma... l'autorità non ci pensa?... e la beneficenza privata? Idee belle e buone queste! vi sono bensì lebbrosarii nei distretti di Macao e di Canton; non sono però eretti dai cinesi ma dalla carità cristiana, troppo impari al bisogno. Son molto di più i lebbrosi che vivono



L'Orfanotrofo Salesiano di Macao, ricostruito e inaugurato nel 1923; dà ricovero a 300 piccoli cinesi che vi apprendono i vari mestieri e ricevono l'educazione cristiana.

Narro cose viste coi miei occhi e che ho tutto l'agio di contemplare ancora; o sentite raccontare da chi non si inganna.

I lebbrosi della mia regione (distretto di Lok Chong) vanno e vengono nei mercati, per le città, sull'aia delle case private, tranquilli, pacifici, indisturbati.

Quante volte vengono anche alla missione cattolica! Essi son sempre in cerca di elemosina, che la divina Provvidenza non lascia loro mancare mai. Timidi in generale, profondamente mesti, specialmente le donne.

Loro dimora abituale son le pagode

sparsi, di quelle poche migliaia oggi ricoverati nei lazzaretti.

Ed il cinese che fa per i suoi figli, intaccati dalla lebbra? Egli non ha che questa dura parola: — Via di casa, povero disgraziato! Va a mendicare e non comunicarci la tua malattia!

E ciò quando il poveretto o la poveretta non se ne vanno via prima spontaneamente, senza farselo dire, scomparendo insalutati ospiti. Incominciano così la vita randagia di accattoni, seminando dovunque il germe del terribile morbo e allargando così la cerchia del flagello senza alcuna preoccupazione da parte di nessuno.



Il duca di Spoleto a Shiu-Chow. — S. A. R. il Principe Aimone di Savoia-Aosta, Duca di Spoleto, che compie una crociera nel lontano Oriente a bordo della R. N. *Cabotto* il 7 febbraio u. s. col suo aiutante e col comandante della nave visitava il centro della nostra missione in Cina, accolto festosamente dagli alunni dell'Orfanotrofio di Ho Shi, coi quali si degnò di posare per una fotografia ricordo.

I più caritatevoli edificano a questi infelici una capanna di paglia e stuoia sulla collina, poco lungi dalla casa o dal villaggio e pensano a procurar loro il vitto quotidiano.

Non mancano però i malvagi che dan fuoco a tutto e non hanno neppure l'umanità di sotterrare i resti carbonizzati. Se pure non sono i lebbrosi stessi che, stanchi delle loro sofferenze, danno fuoco alla propria capanna e s'impiccano ad una trave mentre l'incendio divampa.

Aspetti della lebbra.

Le forme della lebbra variano a seconda dello stadio della malattia. Il *primo stadio* è caratterizzato da punti rossi sulla fronte, sulle braccia, sulle gambe. Quanta pietà mi destò in cuore

un bambino di due anni, nato da madre lebbrosa e pur esso tocco dal morbo. Sorridente, tranquillo in braccio alla madre, inconscio della sua sventura. Non così la madre, doppiamente sofferente, benchè assai rassegnata. Nel *secondo stadio* il lebbroso presenta chiazze gonfie in tutto il corpo, piene di pus; naso grosso, le orecchie e tutte le estremità gonfiate straordinariamente.

Pensate, cari lettori, quanto debbono soffrire tanti giovani della vostra età colti dall'inesorabile male che entro dieci anni li porterà alla tomba. Nei loro dolori essi hanno dal missionario l'unico conforto coll'insegnamento del catechismo che loro dischiude più ampi orizzonti con la speranza del Paradiso.

Quale fiorita carità aiutare il mis-



Pieno di simpatia per l'opera salesiana a favore dei Cinesi e di riconoscenza per la splendida accoglienza, ritornato a Canton, il duca faceva noto al Superiore della Missione che gli Ufficiali della Cabotto avevano deliberato di mantenere a loro spese *quattro orfanelli* del Collegio di Ho Shi. La nostra incisione li presenta ora ai lettori di *Gioventù Missionaria*: il più piccolo di essi è in atto di salutare il suo augusto benefattore.

sionario a sollevare moralmente questi infelici!

Quando la lebbra è al *terzo stadio*, le piaghe si aprono nauseabonde, le estremità cadono. Addio dita delle mani e dei piedi; addio naso ed orecchie! Beato chi può reggersi sui moncherini. Bisogna vederli come si sforzano di rendersi utili anche allora! Chi vende legna, chi riso e commestibili, chi racconcia barche, chi pesca o coltiva i campi: il più meraviglioso è che molti inviano il provento della loro industria ai propri cari lontani e sani.

Vi esorto, o buoni lettori di *Gioventù Missionaria*, di ricordare nelle vostre preghiere i poveri lebbrosi della Cina, perchè Iddio li faccia degni quaggiù di aprire gli occhi alle verità della religione e di raggiungere, rigenerati dal sacramento, la felicità eterna; ed aiu-

tate anche il missionario ad alleviare le loro pene coi mezzi che la vostra carità sa offrirgli.

Lok Chong, maggio 1923.

Sac. VINCENZO BARBERIS
Missionario Salesiano.

Omonimie preziose.

Shillong (Assam), maggio 1923.

L'anniversario della morte di Savio Domenico qui in Shillong si commemorò a questa maniera. — Immaginatevi un gioiellino di cappella; pavimento, banchi, altare ramificato in piccole guglie gotiche, alcuni quadri alle pareti, tutto lindo, lustro come uno specchio.

Una corona di Religiose e bambinette assortite in pensieri di cielo.

Monsignor Luigi Mathias, dà principio al rito sacro; il battesimo a due orfanelli, che avranno l'onore di portare nomi già noti e gloriosi. Osservateli: quello che fra qualche minuto sarà Savio Domenico è un fanciulletto cinquenne, assai delicato, dal

sommesso e regolare come le pulsazioni d'un cuore contento. Si alza quindi il mormorio d'una preghiera recitata tutta sulla medesima nota, come uno stillicidio frequente, eguale, caduto da una sorgente invisibile, misteriosa. Poi di nuovo il silenzio.

Dal cielo par di vedere D. Bosco e S. avio



La compagnia sportiva Savio Domenico di Shillong (Assam) sono tutti orfanelli dell'Orfanotrofio S. Antonio.

volto soffuso di soave melanconia, che lo fa molto somigliare al suo Protettore. L'altro è un frugolo della stessa età, ma di proporzioni così minuscole che si può reggere comodamente sulla palma d'una mano. In compenso ha l'argento vivo addosso, intelligenza sveglia, e due occhietti vivacissimi da coleottero. « Ricordatevi, protestò con fare autorevole a' suoi compagni alla vigilia del battesimo, domani questi sarà Savio Domenico e io D. Bosco. E nessuno più ci chiami diversamente ».

Due animucce di più erano aggregate al gregge di Cristo.

Che dolce quiete in quella cappellina! L'orologio a pendolo segna il suo battito

Domenico far capolino e sorridere all'angelica innocenza dei loro omonimi protetti.

Qualche tempo dopo toccava al sottoscritto la sorte di far cristiani due giovani più grandetti dell'Orfanotrofio, ai quali si dettero i nomi degli altri nostri Patriarchi Salesiani, D. Rua e D. Albera. Nello splendore delle pupille e dai visi sorridenti riflettevano anch'essi una felicità che non è di questo mondo!

Giovani lettori e pie lettrici, con le vostre preghiere procurate molte di simili consolazioni al Missionario. Gli angeli vi applaudiranno.

Sac. G. FERNANI.



I naufraghi del "Montello,"

16-17 Gennaio 1923 (1)

Martedì 16 Gennaio 1923.

Perdura impetuossissima la burrasca.

Siamo entrati nel *Gulf Stream* passaggio difficile con tempo bello, orribile nei giorni burrascosi: soffia un vento fortissimo contro cui è impossibile lottare per reggerci in piedi. In cabina si sta male e si preferisce da tutti rimaner fuori inchiodati sulle grandi sedie a sdraio.

Ondate improvvisi ci regalano a quando a quando doccie abbondanti e non sempre gradite; scosse inattese sbalzano sedie ed ospiti a vari metri di distanza. *Rum* (un cameriere di bordo) interviene e con una robusta fune lega tutte le sedie in fila assicurandole al muro.

Verso le 9 *Rum* ci comunica una novità: abbiamo cambiato direzione e saliamo verso nord, dove una nave mercantile sta per naufragare ed ha invocato per mezzo del telegrafo Marconi il nostro soccorso. La notizia ci anima di pietà verso quegli sconosciuti naufraghi pei quali offriamo subito a Dio le nostre preghiere. Dovremo navigare parecchie ore per raggiungerli e dilazionare il nostro arrivo. Che importa? Nessun pensiero ci preoccupa tanto quanto la salvezza di quei poveretti.

Lottando col vento e colle onde ci avventuriamo alla loro ricerca.

Verso le due *Rum* viene ad avvisarci che già si scorge in lontananza la nave in pericolo. Tutte andiamo ad un'invetriata verso prua, donde infatti la scorgiamo assai bene. Un senso di raccapriccio e di compassione ci invade. Quella povera nave, abbandonata a se stessa, per la spezzatura del timone, è sollevata, piegata, avvolta dalle onde furiose in modo impressionantissimo. Se il mare si conserva così agitato

sarà impossibile ogni tentativo di salvataggio: le lancie, unico mezzo di salvezza, sarebbero travolte immediatamente.

Alla Sig.ra Ispettrice balena una santa ispirazione: raccomandare la causa a Sr. Maria Mazzarello. E gettata in mare una sua immagine fotografica, fa la seguente promessa: Se Ella ci ottiene un po' di calma, tanto quanto abbisogna per il salvataggio e la salvezza di tutte le persone, faremo un'offerta per la sua Causa di Beatificazione e pubblicheremo la grazia sul Bollettino apposito. Tutte uniamo fervidamente alla sua le nostre preghiere.

Intanto dovendo voltare la nave in giusta direzione verso la naufragante, ci dan l'ordine di ritirarci tutti in cabina; la manovra è alquanto pericolosa, ma il Signore veglia su noi e non permette che succedano disgrazie.

Passiamo il pomeriggio in trepidante preghiera. A sera il primo Ufficiale ci dice che i naufraghi continuano a telegrafare e supplicano di non essere abbandonati. Non sono ancora in condizioni disperate. La nave che porta un ingente carico di grano, potrebbe essere rimorchiata, ma noi non abbiamo sufficiente carbone per trascinarla. Si attende quindi un altro vapore, inglese, che avvisato telegraficamente, giungerà nella notte. Noi non ci allontaneremo di qui per esser pronti a porgere soccorso in caso di complicazioni più gravi, sempre che sia possibile; e appena giungerà il piroscafo inglese gliela affideremo e proseguiremo il nostro viaggio.

Per questo contrattempo giungeremo a New-York con 24 ore di ritardo. « Ma che sono 24 ore in confronto dell'eternità? » — osserva il Dottore, lanciandoci un'occhiata significativa... — Ed ha ragione! 24 ore sono nulla per noi che ci troviamo al sicuro sul nostro piroscafo ben corazzato e resistente, mentre decidono forse la vita o la morte per quei poveretti.

È l'ora del riposo, ma il nostro pensiero corre insistentemente alla povera nave. La burrasca continua implacabile, spaventosa, senza un istante di tregua...

(1) Dal diario di viaggio delle Figlie di Maria Ausiliatrice, partite il gennaio u. s. per gli Stati Uniti a bordo del *Giuseppe Verdi*, spogliamo queste pagine che rievocano un atto di eroismo di marinai italiani.

Mercoledì 17 Gennaio 1923.

Il vapore inglese non è giunto: gli han telegrafato di non più venire perchè l'acqua comincia a penetrare nella nave, rendendo impossibile il rimorchiamo. Spetta quindi al nostro piroscalo il compier l'opera di salvataggio dei naufraghi; e con larghi giri cerchiamo di accostarci il più possibile alla nave.

Ora la distinguiamo assai bene: è un bel piroscalo mercantile italiano, il « *Montello* ». Con uno svolto improvviso lo rasentiamo tanto da distinguere le persone che si trovano a bordo e udirne la voce. Ci salutano sventolando i fazzoletti, ci gridano che stanno preparandosi e che verranno tutti, anche il capitano, che ieri sera pareva restio e deciso a seguire la sorte della nave.

Avvenimento da tutti insperato: il tempo si è rimesso un po'. Sentiamo un ufficiale esclamare: « ma questo è un miracolo! » Il cielo si fa sereno, splende il sole e benchè il vento perduri ad agitare con violenza le onde, si inizia subito l'operazione.

Sono circa le otto.

Dal *Montello* mettono in mare una minuscola scialuppa tenendola dapprima legata con grosse funi. Ad uno ad uno per mezzo di scale di corda e di salti acrobatici, una dozzina di uomini si calano in essa. Quando è completa, staccano le funi e remando vigorosamente si dirigono verso di noi. Con un senso indescrivibile di timore vediamo la minuscola barca ora alzarsi sulle onde, ora abbassarsi vertiginosamente, ora piegarsi sul fianco in modo da parer rovesciata ed ora proiettarsi innanzi per vari metri... Sembra che il mare debba inghiottirla ad ogni momento.

Con fede ravvivata dall'impressione di un tale spettacolo, recitiamo il S. Rosario e varie signore vengono ad unirsi a noi e a pregare.

La scialuppa s'è avvicinata lentamente, ma sbalzata dalle onde anzichè approdare a prua, dove tutto è preparato per riceverla, va a sbattersi verso poppa. Ufficiali e marinai volano da quella parte e gettano scale e corde. Benchè brevissima, l'attesa rischia di divenir fatale: la barca è sfasciata, si riempie di acqua e gli uomini svingoriti dagli sforzi. Qualcuno si getta in mare per raggiungere più presto le corde... Un'ondata furiosa ripiega la barca e sbalza in acqua quasi tutti gli uomini....

Un grido percorre il ponte: *Salvagenti!... Salvagenti!...* e tutti, marinai e passeggeri, ne gettano in mare quanti ne vengono sotto mano.

Finalmente un primo uomo è tirato a bordo, poi un secondo, un terzo... tutti son salvi (ed anche un cagnolino) benchè in condizioni pietose; sono mezzo svenuti pel freddo e lo spavento, e qualcuno gronda sangue per qualche colpo. Ve n'ha uno che, portato a braccia dai nostri marinai, bacia or l'uno or l'altro dei suoi salvatori con un'espressione indescrivibile di riconoscenza. Un altro, mentre lo portano, vede il nostro gruppo affacciato al parapetto, ci sorride agitando le mani in atto di saluto. Tutte le signore piangono di commozione.

Ricevuti affettuosamente in infermeria vengono subito provveduti del necessario e circondati di cure.

Sul « *Montello* » però c'è ancora il restò dell'equipaggio e non c'è tempo da perdere per procedere nel salvamento.

La nostra nave fa ancora un giro per mettersi in posizione favorevole. Dovrebbe ora staccarsi la seconda ed unica scialuppa, ma il Capitano, facendo uso del megafono, ci grida che questa è inservibile e supplica di mandarne una delle nostre in buone condizioni.

Parecchi marinai si lanciano sul ponte di comando dove stanno assicurate le scialuppe. Il cielo par che tenda a rabbuiarsi e i momenti di attesa paiono secoli. Dopo rapidi preparativi, diretti dal nostro primo ufficiale, una delle nostre belle scialuppe scende in mare. Dodici marinai offertisi spontaneamente, compreso il 1° ufficiale suddetto e il *Nostromo*, sono in essa. Scorgiamo tra di loro, ritto a poppa il nostro bravo Rum. S'odono gli ordini brevi, rapidi, secchi dell'Ufficiale: le funi cadono e prendono il largo. Benchè con molta fatica per l'infuriare delle onde, per la vigorosa energia con cui ogni marinaio compie il proprio ufficio, si avvicinano in breve al *Montello*.

La bianca scialuppa pare un giocattolo vicino a quel mostro gigante che il mare sta per inghiottire, un giocattolo che le onde capricciose sollevano nella loro furia ad altezze spaventose o precipitano in abissi profondi.

Colla manovra di poc'anzi, i superstiti saltano nella scialuppa; sono quindici e vi gettano pure le valigie contenenti le carte e gli oggetti di valore. Il capitano scende per ultimo, dopo aver fatto issare la bandiera italiana e aprire le valvole del piroscalo per affrettarne la sommersione, onde evitare nell'oscurità possibili disgrazie di urti ad altre navi.

La scialuppa riprende il cammino verso di noi. Il cielo è tornato sereno, e, cosa meravigliosa, un immenso e bellissimo arco-

baleno appare attorno alla nave abbandonata. La scialuppa si accosta col prezioso carico. Questa volta l'operazione dello sbarco riesce semplicissima: dal ponte di seconda li tirano su ad uno ad uno per mezzo di un cesto solidamente assicurato. Quando l'ultimo è in salvo scroscia su tutto il ponte un fragoroso applauso.

Ora è la volta delle valigie e dei nostri marinai: l'ufficiale dà un ordine e eccoli in breve sul ponte collo stesso mezzo: per ultimo compare il valoroso ufficiale accolto da un nutrito applauso e tutti vanno a congratularsi con lui dell'eroica impresa felicemente riuscita.

Si dovrebbe tirar su la scialuppa mezza sconquassata dal mare; non ne vale la pena ed il piroscafo riprende la via senza di essa.

Noi che abbiamo assistito a tutta la scena pregando fervorosamente non possiamo far a meno di scorgervi l'intervento del Cielo e la protezione invocata di Sr. Maria Mazzarello.

Vedendo i naufraghi mezzo svestiti e intirizziti dal freddo, l'Ispettrice offre loro parecchi indumenti di lana che vengono accettati con viva riconoscenza. Ci fermiamo un istante a scambiare qualche parola col capitano del *Montello* — un vecchietto arzillo al quale il mare dev'essere molto famigliare. Egli è calmo e rassegnato, ma le sue parole ci esprimono tutta la sua sofferenza interna. È sempre rivolto alla sua nave che lentamente va sommergendosi e ci mormora con accento di dolore: « Mi piange il cuore nell'abbandonarla, ma non è possibile far altrimenti... l'osservo almeno finchè mi è dato di vederla! »

Il cielo s'è nuovamente rabbuiato e la bufera riprende colla violenza di ieri.

Nel pomeriggio, mentre siamo radunate sul ponte, il nostro 1° Ufficiale, Sig. Stagnaro, ci avvicina e prima ancora che la Sig.ra Ispettrice abbia tempo di felicitarsi con lui, egli, dichiarandosi cattolico praticante e fratello di una religiosa, ci ringrazia cordialmente delle nostre preghiere. Sopraggiungono in quell'istante due o tre ufficiali del *Montello* che si uniscono a lui nel darci una bella testimonianza di fede. La Sig.ra Ispettrice ne approfitta per offrir loro qualche medaglia di Maria Ausiliatrice che tutti accettano con riconoscenza. Tutti sono concordi nell'attribuire la loro salvezza ad un aiuto speciale del Cielo.

Un giovane ufficiale toscano, dall'aspetto franco, gioviale, dopo essersene assicurata una per sé, una per la mamma ed una per la sorella lontana, chiede 33 medaglie per i suoi compagni di sventura ed è felice di

poterle distribuire a nome nostro. Chi può narrare le angosce loro di tre giorni e tre notti, in cui, dopo la spezzatura del timone, si trovarono in balia del mare, senza mezzi per combattere l'orribile burrasca? In quest'ultima notte per qualche ora, causa l'oscurità, non distinguevano la nostra nave e credendo li avesse abbandonati, si tennero per perduti definitivamente, col l'ingente carico di grano che il *Montello* aveva imbarcato a Filadelfia...

Sr. LANZA E.

Figlia di M. Ausiliatrice.

Flora e fauna delle Missioni

IL LEONE.

Nei tempi più remoti, il *leone* era frequente anche in Europa, p. es. in Grecia; ora l'uomo gli ha sempre più ristretto il dominio, che tuttavia abbraccia ancora tutta l'Africa, e gran parte dell'Asia meridionale-occidentale.

Mentre ognuno di noi sentirebbe volentieri la notizia del completo sterminio della tigre o del lupo, quasi quasi proverebbe un senso di rammarico alla notizia che fra poco non si dovessero più vedere leoni.

Gli è che il leone, sebbene sia un terribile carnivoro, gode però una certa simpatia, forse per la sua maestà di portamento, forse ancora per la generosità che gli viene attribuita: il leone sarebbe come uno di quei briganti, non del tutto rari, che, tra un furto e un omicidio, sapevano all'occasione intercalare un atto cavalleresco, come sarebbe di dotare una povera zitella, o fornire ad un giovane i mezzi per fare gli studi.

E veramente si racconta più d'un fatto che mostrerebbe nel leone una certa dose di riconoscenza per benefici ricevuti, o di mansuetudine verso i deboli e gl'inermi.

Come esempio di gratitudine basti citare il fatto dello schiavo Androcle, che, fuggito dal padrone, in Africa, e internatosi in una foresta, s'imbattè in un leone che camminava a stento e teneva sospesa una zampa: non solo non minacciava, ma pareva che chiedesse aiuto. Lo schiavo, fattosi coraggio, si avvicina, prende la zampa del leone, e ne estrae una grossa spina che vi si era conficcata. Il leone, guarito, gli serbò gratitudine, portandogli ogni giorno parte della sua caccia. Ma il colmo fu, quando lo schiavo,

preso di nuovo, fu condannato a esser divorato dalle fiere nell'anfiteatro, a Cartagine. Viene aperta la gabbia di un leone preso da poco: con immenso stupore di tutti, il leone accarezza la vittima e le fa mille feste, che più non farebbe un cane al padrone: era il leone a cui lo schiavo aveva curato il piede!

E quanto a gratitudine, chi non ha sentito o letto di quel leone, che, fuggito per le vie di Firenze e afferrato un bambinello, se lo lasciò ripigliare dalla madre, che fuor di sè per il dolore, era corsa ad inginocchiarsi davanti alla belva in atto supplichevole?

Tutto questo non toglie che il leone sia un terribile carnivoro, dotato di un appetito formidabile, e della forza e della sveltezza che ci vogliono per soddisfarlo. Un colpo di zampa gli basta per atterrare un cavallo: un vitello è per lui quel che sarebbe per il gatto un topo; se lo porta correndo anche per varie miglia, saltando, se occorre, e muri e fossi.

Non fa quindi meraviglia che gli abitanti dei luoghi frequentati da leoni cerchino tutti i modi per disfarsi di così pericolosi vicini. È rimasto famoso Giulio Gérard, soprannominato appunto il *cacciatore di leoni*: questo è anche il titolo del libro nel quale egli racconta le sue avventure. Di notte, solo col suo fucile, andava ad appostarsi sul sentiero per cui soleva passare il leone, e lo colpiva: guai a lui se avesse fallito il colpo! Ma fu sempre fortunato, ed era tanto pratico e sicuro di sè, che riuscì persino ad uccidere più leoni in una sola notte, mi pare fino a quattro!

Non è però necessario arrischiarsi a costoso modo: si può appostarsi in parecchi, bene armati, e difesi da un riparo di robusti pali. Del resto fin dai tempi antichi si è trovato modo di prendere il leone in trappola, per poi ucciderlo o magari conservarlo vivo, e addomesticarlo o domarlo. Si scavava un'ampia fossa, la si copriva di frasche, e poi vi si poneva al di sopra un'esca viva, p. es. una pecora. Il leone, udita o fiutata la preda, accorreva, e d'un salto le era sopra; il terreno allora gli mancava sotto i piedi, ed eccolo in fondo alla fossa. Volendolo invece aver vivo, si faceva discendere nella fossa una gabbia appositamente costruita, con la porta aperta e un'esca dentro: o presto o tardi il leone ci entrava; allora dal disopra si chiudeva lo sportello e si tirava su la gabbia col grigioniero.

Quale facilità avessero gli antichi di procurarsi degli animali feroci si può dedurlo da questo: per l'inaugurazione del teatro di Pompeo (nel 55 a. C.) furono lanciati a combattere nell'arena *seicento leoni e quattrocento pantere*; senza contare il resto.

E gli antichi erano pure buoni domatori: per il primo Marco Antonio comparve sopra un cocchio tirato da leoni; e quel pazzo d'imperatore che fu Eliogabalo, contraffacendo la dea Cibele, si fece condurre anche lui da leoni, e poi, scimmiettando Bacco, si fece tirare da tigri.

Ma chi domava le bestie feroci erano gli schiavi, la cui vita non aveva alcun valore pei pochi liberi che allora comandavano.

G. BONONCINI.

I pirati del Kwang-Toung

Avventure di Giovanni Cassano

IV.

GLI UOMINI DELLA CAVERNA.

Dopo alcuni momenti d'incertezza, Pezai prese la risoluzione di cambiar strada e scendere al fiume, anzichè proseguire pel sentiero rosso e serpeggiante fra rocce e precipizi.

Mangin, benchè impastato d'acciaio e spinto da una volontà formidabile,

non sarebbe riuscito a fare quelle arrampicate da camosci.

L'uccellaccio, sfuggito dagli artigli d'una belva, si sentiva le ali spezzate. Impossibile tentare qualsiasi volo; il meglio era abbandonarsi sulla china e sdruciolare passo passo dietro al fedele compagno che l'avrebbe a qualunque costo trascinato sino alle « Caverne ».

Si mossero, camminando silenziosamente, tra l'erba folta del pratello

che si stendeva per un buon tratto al di sotto della fontana.

Mangin era spasimante. La profonda ferita della spalla continuava a sanguinare, arrossando i ruvidi bendaggi che la stringevano come in una morsa.

A quando a quando il pirata si lasciava sfuggire profondi gemiti che non riusciva a soffocare nella strozza; spalancava la bocca e dava lunghe respiratone, riempiendosi i polmoni dell'aria fresca della notte, come per calmare il fuoco che dentro lo divorava.

— Soffri, Mangin?

— Terribilmente! Guarda...

E girò il capo su la ferita. Il sangue continuava a zampillare, inzuppando e bende e vestito.

Il bandito sentiva come dei chiodi conficcarsi lentamente nelle sue carni vive. Ogni passo era per lui una fitta tremenda che lo trapassava da capo a piedi. In certi momenti, vinto dallo spasimo, s'incurvava, si contorceva, mandava gemiti rantolosi accompagnandoli con certi sibili che facevano rabbrivire.

Ma non dava segni di volersi arrestare.

— Se possiamo arrivare al fiume!...

— pensava Pezai. E si stringeva al disgraziato compagno, barcollante ormai come un ubriaco, sulla stradetta battuta e seminata di ciottoli aguzzi.

Poi apparve, chiusa tra alberelli e avvolta in un mite chiarore lunare, una piccola casetta di pescatori.

— Coraggio, Mangin, — disse Pezai con accento di viva soddisfazione, tenendo gli occhi fissi su quel provvidenziale rifugio. Ed istintivamente si staccò da lui per correre a chiedere ricovero.

Mangin, rimasto senza appoggio, anziché arrestarsi ed attendere, tentò proseguire, ma, sbalordito com'era, perdette l'equilibrio e stramazzone con pesantezza su l'acciottolato, sbattendo violentemente la faccia sulle pietre.

Il compagno sentì il tonfo. Ebbe un istante di raccapriccio. Picchiò nervosamente alla porta che non tardò ad aprirsi.

Un vecchio sporse cautamente la testa:

— Che vuoi a quest'ora?

— Il tuo aiuto per un povero ferito che giace sulla strada.

— Non m'inganni?

— Presto, vieni con me.

Il vecchio, pur sospettando qualche tiro mancino, si rassegnò ad uscire. Il tono della voce del piccolo pirata non ammetteva replica. Fatti alcuni passi, inciamparono nel povero Mangin lungo tirato, boccheggiante al suolo.

Sollevatolo a stento, lo trasportarono con premura nell'interno della capanna. Il poveraccio guardava fisso, cogli occhioni sbarrati, stringendo i denti senza poter pronunciare una parola. Adagiato su di una stuoia in un angolo della stanzuccia, fu subito fatto segno alle più premurose cure.

— Assaliti dai briganti? — chiese ingenuamente il vecchio, avvicinando una lucerna accesa alla faccena sfigurata del bandito.

Pezai prese a raccontare la tragica lotta notturna colla tigre, che aveva piantato i segni della sua irresistibile ferocia nelle carni del suo sventuratissimo amico. Storia che aveva dell'incredibile, del fantastico, ma che pure era vera in tutti i suoi terrificanti particolari.

La vittima era lì, stesa ai loro piedi. In quale stato pietoso! Ai profondi morsi della feroce bestiaccia, s'aggiungeva ora una larga ferita alla fronte, da cui sprizzava come da una fontana un rigagnoletto di sangue, che filava giù rigando la faccia irriconoscibile del pirata.

La caduta era stata fatale. Più tardi si constatò anche che Mangin stramazzone s'era spezzata una gamba.

Chi può dire le sue orribili sofferenze? Come calmare il fuoco che serpeggiava in tutte le sue vene?

Ben presto si sviluppò anche un violento febbrone, al quale fece seguito il delirio. E nel delirio il terribile bandito, raccogliendo tutte le forze della sua natura selvaggia, si scagliava come un pazzo stringendo i pugni, sgranando gli occhiacci che pareva volessero schizzargli dalla faccia ed urlando con rabbia:

— Indietro, vecchio scellerato, va

via o ti spezzo! — Pezai cercava di calmarlo, ma non ci riusciva.

Come un leone ferito, Mangin continuava a ruggire:

— Ammazza! Ammazza! — Fuoco al villaggio! A me! Colpisci! Occhio di Drago, dove sei? Difendimi! Ahi! Muoi!...

Il vecchio, sentendo risuonare nella sua casa il terribile nome del capo-bandito, provò un fremito di orrore. Il suo sospetto diveniva ora una realtà! I due uomini ricoverati erano dunque pirati. Ma non si perdettero di animo e, raccogliendo tutto il suo coraggio:

— Ah! — gridò in tono esasperato — voi siete della banda, voi volete rovinarmi...

— Zitto, se ti è cara la pelle! — raccomandò il piccolo Pezai drizzandosi di scatto e mettendo mano sulla rivoltella: — non fare schiamazzo. Nessuno ti toccherà un capello, ma guai a te, se alzi la voce!

Il vecchio abbassò il capo, e rimase lì come un topo nella tagliola.

Mangin intanto, buttata fuori la gran rabbia che gli bolliva dentro, si acquietò del tutto e ripiombò nel suo silenzio minaccioso. Dava occhiate di qua e di là, spiava, senza però rendersi conto, causa lo sbalordimento che perdurava, di ciò che avveniva attorno a lui.

Ma ecco che l'uscio si spalanca di colpo ed un giovinotto armato si precipita dentro con impeto spianando il moschetto sullo sconosciuto che, sorpreso ma deciso si pone in guardia puntando l'arma di difesa.

È un momento di silenzio tragico. La bomba sta per iscoppiare. Lo stesso Mangin, intuendo il pericolo, con uno sforzo supremo ha tentato di rialzarsi per spalleggiare il compagno, ma è ricaduto pesantemente sulla stuoia; il giovinotto sicuro per molti indizi di trovarsi di fronte a dei briganti è deciso di difendersi a qualunque prezzo. Il vecchio alza le braccia in atto supplichevole:

— Figliuolo — esclama — deponi il

fucile. Nessun pericolo ci minaccia. Questi due pellegrini notturni sono venuti a battere alla nostra casa ed io li ho albergati. Sappi, figliuolo mio, che uno di essi... — E qui il buon vecchio ripete fedelmente il drammatico racconto udito da Pezai sulla lotta sostenuta colla tigre.

— Essi — conclude il vecchio — debbono raggiungere prima dell'alba la loro abitazione; il gallo ha già cantato. È tempo dunque che si muovano.

Il buon figliuolo alle spiegazioni del padre si rasserenò e diviene mite come un agnello. Depone il fucile e s'avvicina al ferito che, accovacciato a terra, lo squadra con aria sospettosa.

— Non temere, amico — gli dice il giovanotto chinandosi amorevolmente su di lui: — mio padre mi ha insegnato non solo a difendermi nel pericolo, ma anche a soccorrere i sofferenti. Son qui per aiutarti. Tu non puoi camminare. Ebbene il mio cavallo ti potrà trasportare fino all'uscio di tua casa. Io ti accompagnerò salendo in sella con te.

Pezai fece osservare che, date le condizioni gravissime del ferito, sarebbe stato meglio seguire la via del fiume.

— Sta bene! — disse il giovane pescatore: — la nostra barca è pronta alla riva. Io stesso remerò e la guiderò.

I due pirati di fronte a tanta generosità, si scambiavano occhiate di stupore ed inutilmente cercavano di soffocare la loro interna commozione.

Come mai avevano trovati ospiti così gentili, così caritatevoli? Chi erano essi?

— Saremo riconoscenti — mormorò Pezai fissando il luncicino che brillava accanto ad un quadretto pendente dalla parete di fronte.

— Bisogna fare agli altri quello che vogliamo sia fatto a noi... — sentenziò il vecchio.

— Siete cristiani? — chiese il pirata.

— Dio ci ha fatto questa grazia!

(Continua).

POSTA.

De Marinis Pretoro. — Bravo! Lavora per le missioni tra i tuoi compagni e conoscenti: farai proprio un'opera buona.

D. V. Barberis Lok Ohong. — Vivissime grazie dell'iniziata collaborazione: si ricordi spesso del nostro periodico e lo ricordi pure a cotesti cari amici. Dovete aver pazienza con noi: i nostri lettori sono avidissimi delle notizie cinesi.

Aspir. Ist. Card. Cagliero. Ivrea. — Il Signore vi rimeriti delle Comunioni, visite, Rosari e SS. Messe che avete offerto in quest'anno alle Missioni. Grazie anche del gruppo inviatoci che speriamo pubblicare prossimamente.

Sezione Apostolica. Frascati. — Altrettanto anche a voi che avete spiegato così bene il vostro zelo a favore delle Missioni, con pratiche di pietà, colle riunioni animate, colle geniali trovate del vostro segretario, che diedero per frutto *oltre cento* abbonamenti al periodico e l'offerta che riportiamo in altra parte.

Quanto alle vostre proposte: poichè coincidono con quelle formulate e pubblicate nel numero precedente, fissate voi stessi la data che vi è più comoda. Noi non stabiliamo nulla di determinato al riguardo per lasciare la più ampia libertà. Un ringraziamento cordiale al vostro ottimo Sig. Catechista che vi ha aiutati così efficacemente.

Saporiti, Scarrone, Terrini, Novara. — Dio vi ricompensi dell'Apostolato missionario compiuto tra i compagni di collegio e del paese...; ma, poichè avete fatta ora la pratica, noi attendiamo ancor più per l'avvenire. Pensate che sono in gara con voi tanti altri giovani volenterosi e attivi: *non lasciatevi sorpassare!*

Alunni 4^a Elem. Mogliano. — Grazie del pacco inviato. Però tenete a mente che non basta raccogliere ma bisogna raccogliere con criterio. La Direzione accetta volentieri cartoline illustrate, immagini sacre, (l'ha già ripetuto e lo ripete ancora!) *purchè in buone condizioni.* Quindi prima di inviarle, osservate che non siano rotte, o piegate, o sporche d'inchiostro, o scarabocchiate in tutti i sensi: molto meglio se fate subito voi la scelta e ce ne mandate *poche*, ma *in stato conveniente.* Pei francobolli non disturbatevi; per ora ne facciamo volentieri a meno, non avendo modo di utilizzarli.

Chiavetta G. Valledolmo. — L'amministrazione ci passa la sua, che giunse senz'af-

francazione e gravata di una multa di L. una. Teniamo nel debito conto il desiderio espressoci. Saluti!

D. Racle. Aless. d'Egitto. — Vivissime grazie. Teniamo conto delle osservazioni riguardo alla spedizione; però non crediamo di poter rimediare subito all'inconveniente. L'assicuriamo che metteremo tutta la sollecitudine da parte nostra. Ed ora dobbiamo congratularci coi giovani di cotesta sezione. per la zelante attività spiegata a favore delle Missioni. Ci è piaciuto assai il modulo di ricevuta per i *collettori* e non mancheremo di diffonderlo. Cordiali saluti.

Sig.a Preve M. Fossano. — La *tovaglia* e le *cotte* inviateci, giunsero in un momento opportuno. Mentre le diciamo tutta la nostra viva riconoscenza, preghiamo il Signore che le ascriva a merito la carità e lo zelo spiegato in quest'anno nell'aiutare le nostre Missioni e la ricompensi con benedizioni divine.

Sr. B. Boggero. Paullo. — Godiamo alla notizia delle simpatie risvegliate costì dal nostro periodico e confidiamo di trovare fra coteste brave ragazze anime veramente zelanti per l'idea missionaria. La coltivi in loro e gioverà a renderle sempre migliori.

D. Bonardi. Shillong-Assam. — Affettuosi saluti e cordiali ringraziamenti per l'attiva corrispondenza. Se tutti gli amici missionari avessero capito, come Lei, la nostra idea, e pensassero a una collaborazione costante, potremmo attuare presto il progetto di rendere quindicinale il nostro periodico. È desiderata da tutti questa trasformazione; perchè diventi una realtà non ci bastano le promesse, ma ci occorrono notizie di tutte le missioni, fresche e continue come il getto perenne d'una fontana. Pensi dunque a ricordarci agli amici dell'Assam. Auguri di messe copiosa!

Ravotto, Cappello, Maretto, ecc. Luserna. — Vi ringrazio anche a nome dei missionari degli indumenti da voi confezionati. Il Signore vi benedica per la squisita carità che avete fatto.

Arese, Miglio, ecc. Fossano. — Scriveremo pel nome dei due battesimi e, a suo tempo, comunicheremo la risposta avuta. A tutte le offerenti che insieme a loro dimostrano tanta simpatia alle nostre missioni, porgiamo i più cordiali ringraziamenti.

Maria T. Rapallo. — Bravissima! Continui la propaganda tra una chiacchera e l'altra sulla riva del mare. Il suo magnifico programma — di conquistare alla causa

delle missioni tante amiche quanti sono i bagni che prende — ha tutto il nostro plauso. Auguriamo che facciano altrettanto quelle che sono in villeggiatura, in montagna o su altre spiagge.

Offerte pervenute alla Direzione.

PER LE MISSIONI.

Dalla *Sezione Apost.* (Frascati) L. 202.00
Dagli Alunni dell'*Istituto Salesiano* (Novara) » 180.00

Offerte spontanee dei generosi giovani che ogni mese vollero avere la dolce soddisfazione di veder ben pieno il *salvadanaio delle Missioni*

Dai giovani dell'*Ist. Salesiano* (Borgo S. Martino) » 436.00

Dalla 4^a elem. (Mogliano) V. » 17.70

Dal Collegio D. Bosco (Alessandria d'EGitto) » 475.00

Offerta — dice la lettera del Sig. Direttore — dei nostri giovinetti che vogliono un po' di luce e amore tra gli infedeli.

.....

Giuochi a premio.

SCIARADE.

I.

Ai soggetti comanda il *primiero*
Ai golosi comanda il *secondo*
Che nel cibo non voglion l'intero.

II.

Doppio il primiero,
Doppio il secondo,
Doppio l'intero.

III.

Non maggior il mio *primiero*,
Consonante è l'*altro* mio,
E in tutela è ancor l'intero.

Per concorrere ai premii, inviare la soluzione nel settembre.

SOLUZIONE DEI GIUOCHI N. 5.

SCIARADE.

I.

Va-Po-Re — Vapore

II.

Est-remo — Estremo

III.

A-da — Ada

IV.

Cor-petto — Corpetto

Anziarono l'esatta soluzione i Sigg.: Bresan U. — De Felice G. — Cavallini M. — Astorina, Basile, Blatti, Bonaccorsi, Caciei, Caruso, Corsaro, Cristofaro, Deni, Giuffrida, Lapiana, Malvica, Messina, Patanè, Prestigiacomo, Preti, Pallara, Raimondo, Romeo Russo, Taffara, Toscano, Veneziano, Virzi (Catania) — Savorelli A. — Gioia A. — D. G. Cossolo. — Navarra V. — Casali F. — Venturini G. — Villani M. — D. C. De Vincentiis. — Rubera M. — F. M. A. (Alba). — Acquistapace L. — Dore A. — Viola V. — Cuccu F. — Pini P. — Bernasconi G. — Selz G. — Zannini G. — Asilo Inf. (Pernate) — Guerzoni G. — Gariboldi G. — Grebori Fr. — Baldi R. — Militello Fr. — Pelone F. — Brancato A. — Zaffarani S. — P. Fede V. — Sartorio F. — Colombo F. — Zoccoli B. — Mary Boltri — Bonettig M. — Leoni F. — Ughione St. — Guerzoni G. — Bunino A. — Savorelli A. — Coppola, Cocchiaro — Riva, Isola — Lomagno G. — Pennati — Oddone A. — Borghini, Albini, Riva G. — Sr. B. Boggero — Pertile — Ragazzini — Borgo E. — Conti V. — Novarese G. — Lanza P. — Fabrizio, Demaio — Assori — Vetuschi — Giorgietti — Amodei — Lilla M. — Gagliardi, Baratelli, Picco — Muscolo R., Zindato — Saranz — Marzetta — Bragagna B. — Faga, Gianello, Lombardi — Visca C. — Dolci, Della Torre, Anfossi, Besnati, Ambrosiani, Alberti, Frigerio — Irma P. — Piacenza, Ambrosio — Dall'Oppio R. — Dolceamore A. — Barbieri A. — Da Vià L. Centamesse, Zuccanato A., Aroschi, Gobbato Marcadella, Cantù — Gazzera — Varetto A. — Sappa Delf. — Caronno — Felloni G. — Rabo — Orlandi, Traverso, Salomoni, Bazzi, Bellavitis, Sorgato — Iezzi — *Nova Gens* — Bertani, Besnati — Pochettino F. — Lombardi, Cavestro — Poncato, Bersan, Rigo, Termino, Dalla Riva — Zanotti G. — Perino Ros. — Belloni — Zamboni — Botticchio G. — Martinelli C. — Dell'Oro M. Simionato L. — Leonardo E. — Cuzzoni G. Tontetti P. — Turchetti M. — Vincenti M. — Donin G. — Benassuti C. — Cardone L. — Anglesio E. — Franchino D. — Bono P. — Comoglio R. Sac. Vittorio N. — Sarti F. Psenda P.

La sorte favori: 1^a Iezzi *Euclide* (Faenza) — 2^o Dolceamore *Amedeo* (Chieti) — 3^o Veneziano L. (Catania) — 4^o D. *Giacomo Cossolo* (Bra) — 5^o Botticchio *Giovanna* (Casino Boario).